

ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE

La descrizione della eruzione
vesuviana del 5-11 agosto 1779
in una lettera a G.C. Amaduzzi

a cura di Carlo Calza

disegni di Raffaele Bonifacio Gambardella



"PRO LOCO"
ERCOLANO MCMLXXXVIII

DOCUMENTAZIONE SULLA STORIA DEL TERRITORIO VESUVIANO

QUADERNO 1

ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE

La descrizione della eruzione
vesuviana del 5-11 agosto 1779
in una lettera a G.C. Amaduzzi

a cura di Carlo Calza

disegni di Raffaele Bonifacio Gambardella



"PRO LOCO"
ERCOLANO MCMLXXXVIII



'Una pagina di storia vesuviana'

BREVI NOTE

Nel 1779, dal 5 all'11 agosto, quasi avesse voluto celebrare i 17 secoli della sua eruzione più famosa: la pliniana, il Vesuvio ripeté per la 36^a volta, a partire dal 62 d.C. il fenomeno, che interessò tutta l'area vesuviana, ma particolarmente Ottaviano.

Questa volta, a descrivere le varie fasi dell'eruzione fu Antonio Di Gennaro Duca di Belforte, poeta e scienziato napoletano, frequentatore e membro onorario delle più celebri Accademie napoletane: quella degli Oziosi, quella della Colomba, l'Aletina, quella dei Placidi, la Mergellina Reale, l'Ercolanese, l'Accademia Reale delle scienze e delle lettere.

Il Di Gennaro, assistendo all'eruzione dalla sua villa di Mergellina insieme all'amico poeta Aurelio Bertola, pensò bene di partecipare, con dovizia di particolari, l'accaduto al filologo romano Giovanni Cristoforo Amaduzzi, con una lettera che qui pubblichiamo integralmente.

Nei mesi precedenti l'eruzione, si erano verificate numerose scosse telluriche, alcune di considerevole entità, come quelle che danneggiarono Bologna, lungo tutta la fascia occidentale degli Appennini, dall'Emilia alla Calabria.

Il Di Gennaro, come accenna in chiusura della lettera, coglie l'occasione per esprimere una sua convinzione sull'origine di quei movimenti tellurici che avrebbero trovato una valvola di sfogo proprio nel cratere del Vesuvio con quella eruzione.

Riprenderà l'argomento in una seconda lettera. La sua congettura interessò sia l'Amaduzzi, che provvide subito a pubblicare le lettere sulla "Romana Antologia", sia i più eminenti scienziati del tempo: il Prof. Hinckmann, che ne scrisse ai giornalisti di Bouillon, il fiorentino Giovanni Lapi, direttore del "Giardino de' Georgofili" di Firenze, il dotto cardinale di Bologna Riminaldi, che, congratulandosi per l'iniziativa, esprime all'Amaduzzi tutto il suo rincrescimento nel dover constatare che a Bologna non vi fossero uomini dotti come il Duca di Belforte.

Carlo Calza



ANTONIO DI GENNARO - DUCA DI BELFORTE

Lettera a
Giovanni Cristoforo Amaduzzi

TRATTO DALL'ELOGIO STORICO DEL POETA,
scritto dall'Abate Giovambattista Paziani

Caro amico,
quale spettacolo, quale scena teatrale nella sera degli 8 del corrente agosto io godei da questa riviera di Mergellina!

Spettacolo, e scena degni di aver presenti tutti i filosofi studiosi delle meraviglie della natura. Vi diedi notizia dell'eruzione del Vesuvio, che si mantenne da giovedì 5, stante su un piede moderato. Ma da questo giorno l'incendio è stato de' più gagliardi.

Il nostro P. Bertola era qui meco giovedì, nel qual giorno passai in questa abitazione marittima. Ho una loggia spaziosa, che si stende sul mare, dalla quale si gode il prospetto del monte ignivomo. Vedemmo la cima di questo eruttante volumi densissimi di fumo, che mostravano essere misti di cenere. Si seppe poi, ch'erasi aperta una bocca verso il lato della montagna a noi opposto, ed avea dato sfogo a tanta caligine. Il fumo sparso sopra Ottajano era così denso, che in dieci palmi di distanza non si discernevano gli oggetti, ed era insieme puzzolente a guisa di camino acceso; fenomeno insolito in quelle parti. I contadini furono obbligati a lasciare il lavoro, e a ritirarsi nell'abitato, e le donne, sortite ad attingere acqua, fecero lo stesso. Nel lato settentrionale piové cenere, e verso Somma una polvere palpabile del colore del tabacco di Spagna. Nel venerdì 6 Ottajano stette quasi in calma, perché il getto delle pietre fu verso Portici. Nella sera del sabato 7 corrente ricominciò la cima superiore a gittar fiamme, la quale erasi spenta, mentre eruttava la bocca inferiore: docché (infermiccio come sono) mi fece riflettere al buon effetto, che cagionavano i salassi, o i vescicatori nel corpo umano, derivando gli umori dalla parte attaccata. Perciò dopo le quattro ore e mezzo di notte piové, dopo molto strepito, e fracasso, arena nell'abitato, ma in poca quantità. Verso la cima del monte però caddero pietre grandi infocate, che ne' luoghi coltivati accesero fuoco. Alle ore otto si rinnovò il getto delle pietre, e quelle sparsamente cadute in Ottajano sono della grandezza che formerebbesi da due noci insieme unite. Qualche persona ne rimase ferita. Nel giorno di domenica 8 del corrente, sembrava tutto calma, e quiete: poco fumo, nessuna apparenza di sdegno, e così seguì tutta la giornata. Ma che? ad un'ora, e mezza di notte si aprì la grandiosa scena, che durò mezz'ora o poco più. Eccone la descrizione. Dalla cima si alzava una fontana di fuoco, che inclinò verso Ottajano, e che perpendicolarmente saliva ad una altezza sorprendente; Questa era composta di roventi

pietre, e rapilli, che andavano a cadere in grande distanza per l'intorno, e che impedirono la fuga agli abitanti delle prime case. Figuratevi quelle fontane, che veggonsi ne' fuochi artificiali, ma in una smisurata altezza, e latitudine. Il cielo tutto ardente: muggiti, e colpi. Ma quello, che mi sorprese, e che avea letto, ma non mai veduto, furono le saette, che di qua, e di là dentro a quella fornace di fuoco, ed anche fuori a cielo oscuro si accendevano, e guizzavano a foggia de' razzi matti che col colore della materia elettrica facevano un risalto presso al fuoco della montagna. Queste saette sembravano prodotte dalle pietre, che scoppiavano per aria, mentre le pietre, che scoppiavano in terra, davano una bracia di fuoco. Il fuoco pioveva per l'estensione di un miglio, e mezzo, potendosi considerare la Taverna del Passo, come il mezzo di questa estensione. Verso Somma furono quasi tutte pietre; verso l'opposta parte pietre, arene e rapilli. Le pietre diedero fuoco a quasi tutte le cose combustibili, che incontravano, e la mancanza di vento salvò le case. Che avrebbe fatto in Germania un simile diluvio? Il caldo quindi era estremo, e la puzza intollerabile. Poiché il getto non era che pietre, e rapilli, perciò non formava lave. Per altro anche la sola pioggia di queste pietre ha cagionato in Ottajano un danno grandissimo, perché sentonsi devastati, e bruciati casamenti di campagna, pagliai, selve, vigne, castagneti; né minore fu quello dell'acqua bolluta; così chiamano quella pioggia, che sopravviene al fumo, ed alle ceneri, perché distrugge, ed inaridisce le piante, e i frutti. Ma dopo mezz'ora, o poco più, tutto cessò, e tutto fu quieto, né si vedeva altro segno di fuoco, che le pietre roventi cadute qua e là.

O Amaduzzi caro, ripeto, se vi foste trovato qui, quante volte avreste esclamato: O spettacolo magnifico, e terribile! Immaginatevi il timore de' popoli, che abitano sotto del monte, Portici, Resina, Torre del Greco, a' progenitori de' quali simili eruzioni di pietre, e rapilli furono cotanto funeste! Chi fuggì da una parte, chi dall'altra. Il rumore maggiore fu in Napoli. Il vento portò il fumo fino in città, e l'unione di tanti oggetti minaccianti spaventò assaissimo il popolo minuto, che fece le sue solite stravaganze miste di tumulto, e di divozione, quali da voi medesimo potete ben figurarvi. Lunedì 9 alle ore 14 cominciò il monte a muggire, a tirar colpi, a mandar fuori volumi densi di fumo bituminoso con grande minaccia di rinovellare la scena precedente; ma il turbine si volse altrove a cagione de' venti occidentali, che spiravano, e verso le 22 andò a dileguarsi. Però tutti gli abitanti di Ottajano se ne fuggirono. Martedì 10 il monte continuò nella sua calma; né diede alcun segno di nuova eruzione nella notte seguente. Ma mercoledì 11 fu più spaventoso di tutti gli altri giorni per lo strepito, e scosse terribili,

che minacciavano una totale rovina. Il nuvolone però, che cagionava questi fracassi, si allontanò, e si andò a disperdere. Così tutto cessò all'ore 23. Il detto nuvolone da vicino era nerissimo, in lontananza rosso, o quasi tutto igneo. Ciò potrebbe spiegarsi o dicendo provenire dalla situazione del nuvolone rispetto al sole, o dall'imbrunirsi della notte, o dal diradamento delle minute ceneri, che coprivano le arene e i rapilli accesi. Ma se nel martedì Ottajano non soffrì la pioggia di pietre, soffrì quella dell'acqua, che cagionò a' suoi terreni danno maggiore, come di sopra vi accennai, giacché fortunatamente erano rimasti illesi dalle pietre. I rapilli, e le arene, e le ceneri cadute ne' tenimenti di Ottajano, Somma, e d'altri luoghi sono dell'altezza di un palmo; onde quelle terre sono perdute per molti anni. In tanta rivoluzione di cose un solo bambino, mentre il padre lo portava in braccio, cercando di salvare la testa sua, e quella del figlio dalla grandine, fu ferito da una pietra nella spina, e dopo due giorni morì. Altri ne riportarono ferite, ma sono assicurati della guarigione. Questa relazione è in seguito del giro fatto da un amico ne' contorni vesuviani per appurare il vero. Alcuni mi dicono che pietre di grossa mole hanno l'impressione de' corpi, sopra de' quali cadessero, come di foglie d'alberi, e simili cose facili a capirsi.

Diciamo ora qualche cosa del meccanismo delle ceneri, ed arene, che vanno di qua e di là piovendo in lontani paesi. I nominati nugoloni che escono dal Vesuvio, ne sono gravidi, e spezzandosi in nugoloni più piccioli vengono questi trasportati a gara dai venti. Uno di questi passò sulle colline vicino a Benevento, scagliando scintille, e mugghiando. Ivi scaricò porzione delle sue ceneri, e bitumi, e corse avanti verso la Puglia, sembrando da lungi, che si fermasse sopra la città d'Andria, lontana quattro giornate da Napoli. Onde se Eolo così avesse disposto poteva un tal regalo pervenire anche a voi altri Signori Romani, come un saggio delle prodezze vesuviane. Frattanto io rifletto, che quella straordinaria, e copiosa eruzione, posta una sotterranea comunicazione, potrebbe giovare alla scossa Bologna. Se era fuoco racchiuso sotto di lei che l'agitava e minacciava, dallo sfogo del nostro Vesuvio non difficilmente potrebb'essere stato distolto detto fuoco da quel sito, e attirato verso queste parti. Io desidero che il nostro vulcano abbia fatto un tal beneficio alla città altrice delle lettere e delle bell'arti. Se rimarrà quieta, il mio raziocinio prenderà l'aria di verisimiglianza. Il monte ora continua nella sua tranquillità, e soltanto pippa di tanto in tanto un po' di foglia levantina. Nell'interno però suppongo fermento. Questo è un malato: non sappiamo cosa si operi nelle di lui viscere. I naturalisti tentano indovinare, come i medici; ma non hanno trovato finora veruno specifico per riparare i disastri, e per rimettere in equilibrio gli umori scompaginati vesuviani.

QUESTO QUADERNO, A CURA DELLA "PRO LOCO" DI ERCOLANO
È STATO IMPRESSO DAL CENTRO STAMPA ERCOLANO - C.S.E.
IN 1.100 COPIE NUMERATE.

COPIA N.